

Autore: Dario Carcano

Beduina rossa

Il PCI nel 2020



Autore: Dario Carcano

30 aprile 1988. Il segretario del PCI Alessandro Natta viene colpito da un lieve infarto mentre partecipa ad un evento politico a Gubbio, tuttavia una rapida visita ospedaliera rassicura sulle sue condizioni. Nel Partito c'era chi avrebbe voluto approfittare dell'infarto per sostituire Natta con un segretario più giovane, tuttavia il fatto che le condizioni di salute del segretario fossero tutt'altro che critiche, fece rapidamente tramontare questa possibilità.

Natta, berlingueriano di ferro e continuista del marxismo, era infatti invisato ad una parte del Partito che voleva rinnovare il PCI e ricucire lo strappo col PSI. La questione era percepita come di urgente risoluzione, in particolare da coloro che temevano un sorpasso del PSI craxiano sui comunisti. Tuttavia, Natta aveva sempre seccamente respinto ogni richiesta di cambio nel nome del Partito, e i contrasti con Occhetto su questo punto avevano portato al suo allontanamento dalla segreteria.

Il buon risultato del PCI alle europee del 1989, il 27,6%, ossia un punto in più rispetto alle politiche del 1987, ridiede fiato alla segreteria di Natta, che poteva argomentare come non ci fosse un crollo nei consensi tale da giustificare un radicale cambio di direzione. Però i fatti dell'autunno 1989, il crollo del Muro di Berlino e dei regimi comunisti nell'Europa Orientale, riaccesero il dibattito, ma Natta tenne duro:

“I partiti dell'Europa Orientale si sono identificati col potere dello stato, sono stati il partito unico al governo, hanno fondato e gestito dei regimi. Noi non siamo mai stati né un partito di regime né un partito di comando, la libertà nel nostro paese non l'abbiamo mai conculcata, l'abbiamo anzi conquistata e difesa. Un partito deve cambiare nome quando sente di avere responsabilità insostenibili verso il paese in cui opera. Sinceramente, di che cosa ci dovremmo vergognare noi di fronte al popolo italiano?”

Col segretario Natta si erano coalizzate la sinistra del Partito, guidata da Piero Ingrao, l'ala ortodossa guidata da Armando Cossutta, e anche gran parte della base del Partito, contraria a cambiamenti che mettessero in discussione l'identità del Partito Comunista.

Tuttavia, i cambiamenti in atto non potevano essere ignorati, così per la primavera del 1990 fu convocato il XVIII congresso del Partito, per discutere su come affrontare il crollo del blocco sovietico. Al congresso si presentarono tre mozioni:

- La prima, intitolata *Per un rinnovamento del PCI e della sinistra*, ribadiva la centralità nel partito del pensiero di Marx e Lenin, prendeva le distanze dal fallimento dei regimi socialisti nell'Europa Orientale, che attribuiva all'imposizione del modello stalinista e non ad un fallimento della teoria marxista, e proponeva di continuare la strada dell'Alternativa Democratica, aprendo però la porta ad alleanze e coalizioni con altre forze progressiste (non necessariamente marxiste). Questa era la mozione di Ingrao e della sinistra del Partito, sostenuta dalla maggior parte dei berlingueriani, compreso il segretario Natta;
- La seconda, intitolata *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, proponeva la costituzione di un nuovo soggetto politico socialdemocratico e riformista. Questa mozione era sostenuta da Occhetto e dai miglioristi;
- La terza, intitolata *Per una democrazia socialista in Europa*, era costruita su un impianto profondamente ortodosso, ed era sostenuta dall'ala di Cossutta.

La prima mozione ottenne il 75% dei consensi, mentre le mozioni di Occhetto e Cossutta rispettivamente il 22% e il 3%.

Tuttavia, Natta decise, nonostante il successo della mozione continuista, di lasciare la segreteria del Partito. Del resto, la sua segreteria fin dall'inizio era stata intesa come una transizione che preparasse il terreno ai giovani svezziati da Berlinguer. E infatti la scelta del successore di Natta, che

Autore: Dario Carcano

passò alla presidenza del Partito, ricadde su uno dei quarantenni allevati da Berlinguer: Massimo D'Alema.

D'Alema non escludeva a priori la possibilità di un cambiamento nel partito, che riguardasse anche il nome e il simbolo. Ma a differenza di Occhetto si rendeva conto che un simile cambiamento non sarebbe stato accettato dalla base del partito, quindi si era schierato a sostegno della mozione continuista degli ingraiani.

Il primo risultato elettorale del PCI dopo il XVIII congresso, le regionali del 6 maggio 1990, fu incoraggiante: il PCI ottenne un discreto 25%, sostanzialmente confermando il risultato delle europee dell'anno precedente, arrivando primo in quattro regioni (Liguria, Toscana, Emilia-Romagna, Umbria). Il PSI aveva leggermente accorciato le distanze, ma il crollo del PCI pronosticato da molti, in particolare dai socialisti, non c'era stato.

D'Alema non se ne rendeva conto, ma non era colpa sua perché nessuno se ne rendeva conto (a parte forse Cossiga), ma gli eventi stavano congiurando per portare il PCI al governo. Vedete, siamo agli inizi degli anni '90, la guerra fredda è finita e l'anticomunismo che spingeva la maggioranza silenziosa al voto utile per la Democrazia Cristiana si è indebolito; inoltre, nessuno lo sapeva ancora, ma il 1990 e il 1991 sarebbero stati la calma prima della tempesta, che si sarebbe scatenata in tutta la sua violenza nel 1992 e nel 1993, con le inchieste di Tangentopoli e le stragi di mafia, che avrebbero demolito la credibilità di gran parte della classe politica, democristiani e socialisti in particolare.

Il 5 e il 6 aprile 1992 si votò per le elezioni politiche. Tangentopoli era appena iniziata, ma fece ugualmente sentire i propri effetti stroncando le ambizioni dei socialisti di accorciare ulteriormente sul PCI; ma il risultato che fece più rumore fu quello della DC, che – per la prima volta nella storia – era sotto al 30%.

I comunisti potevano festeggiare: non solo avevano nel complesso tenuto, ma rispetto a cinque anni prima avevano dimezzato il distacco dalla DC.

Il nuovo Parlamento si trovava di fronte diverse sfide: trovare la quadra sul successore di Cossiga al Colle, dimessosi tre settimane dopo le elezioni, e soprattutto cercare una nuova maggioranza di governo, dato che il Quadripartito DC-PSI-PLI-PSDI non aveva più la maggioranza.

E in quei giorni convulsi che caratterizzarono l'avvio della X Legislatura, si iniziò a fare largo un'ipotesi: un governo DC-PCI, con l'accordo tra i due partiti per eleggere al Quirinale un comunista. Ma era solo un'ipotesi? O era in corso una vera trattativa tra i due partiti? Oppure era solo una voce di corridoio gonfiata dagli insider politici?

Non lo era, e l'ipotesi di una trattativa DC-PCI si rivelò ben presto fondata, quando il 24 aprile furono eletti i presidenti delle Camere: Giorgio Napolitano alla Camera e Giorgio De Giuseppe al Senato; un comunista e un democristiano.

Infatti, subito dopo le elezioni Forlani aveva lasciato la guida della DC, e al suo posto era stato frettolosamente eletto Mino Martinazzoli, come soluzione di transizione in attesa di un nuovo congresso, col mandato di cercare un accordo coi comunisti per formare un governo; intanto, anche nel PCI subito dopo le elezioni era iniziato un confronto interno che aprì la strada al governo coi democristiani.

Dopo le elezioni di Cossiga ci fu un'altra prova che era in corso una trattativa tra DC e PCI, e che quella trattativa era in stato molto avanzato. Infatti, il 15 maggio, al quarto scrutinio, Nilde Iotti fu la prima donna e la prima comunista ad essere eletta alla presidenza della Repubblica.

Il governo arrivò poco dopo: dopo le consultazioni di rito, la presidente Iotti conferì l'incarico di formare il nuovo governo a Romano Prodi, democristiano ma progressista e non sgradito ai

Autore: Dario Carcano

comunisti. La prassi avrebbe voluto che Prodi accettasse l'incarico con riserva, ma non lo fece e presentò contestualmente la lista dei ministri. Ma questa violazione della prassi è comprensibile se si guarda al calendario: era il 23 maggio, quel giorno il magistrato Giovanni Falcone, sua moglie e la sua scorta erano stati uccisi dalla mafia con una bomba piazzata lungo un tratto dell'autostrada A29 che congiungeva Palermo e Mazara del Vallo, presso Capaci.

Serviva rapidamente un governo dotato di pieni poteri che prendesse rapidamente provvedimenti contro Cosa Nostra. Il giorno successivo giurò il governo Prodi, il primo dal De Gasperi III a prevedere la presenza organica dei comunisti nell'esecutivo.

Presidente del Consiglio dei ministri: Romano Prodi (DC)

Vicepresidente del Consiglio dei ministri: Massimo D'Alema (PCI)

Ministri

Affari esteri: Emilio Colombo (DC)

Interno: Aldo Tortorella (PCI)

Grazia e Giustizia: Stefano Rodotà (Sinistra indipendente)

Difesa: Beniamino Andreatta (DC)

Bilancio e Programmazione economica: Luigi Spaventa (Indipendente)

Tesoro: Piero Barucci (DC)

Finanze: Vincenzo Visco (PCI)

Partecipazioni Statali: Romano Prodi (DC) *ad interim*

Lavori Pubblici: Enrico Micheli (DC)

Trasporti e Navigazione: Sergio Garavini (PCI)

Industria, Commercio e Artigianato: Filippo Cavazzuti (PCI)

Commercio con l'estero: Claudio Vitalone (DC)

Poste e telecomunicazioni: Pier Luigi Bersani (PCI)

Sanità: Mariapia Garavaglia (DC)

Lavoro e previdenza sociale: Adalberto Minucci (PCI)

Beni Culturali: Piero Fassino (PCI)

Agricoltura e foreste: Gianni Fontana (DC)

Ambiente: Chicco Testa (PCI)

Pubblica istruzione: Luigi Berlinguer (PCI)

Università e ricerca scientifica e tecnologica: Sandro Fontana (DC)

Turismo e dello spettacolo: Luciano Rebullà (DC)

Uno dei primissimi provvedimenti presi dal governo Prodi II in risposta alla strage di Capaci fu il cosiddetto *Decreto Antimafia Rodotà-Tortorella*, che introdusse il regime di carcere duro ed un secondo comma all'articolo 41bis, che consentiva al Ministro della Giustizia di sospendere per gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica le regole di trattamento e gli istituti dell'ordinamento penitenziario nei confronti dei detenuti facenti parti dell'organizzazione criminale mafiosa. In agosto, dopo la strage di Via D'Amelio, saranno prese ulteriori misure contro la mafia, tra cui l'invio in Sicilia di 7.000 militari e il trasferimento all'Asinara di 100 boss mafiosi.

Ma tra il 1992 e il 1994 la mafia si sarebbe resa responsabile di molti altri attentati, che ebbero come bersagli politici e uomini della società civile, ma anche opere d'arte, allo scopo di creare un clima favorevole ad una trattativa tra lo Stato e Cosa nostra.

Un successo nella lotta alla mafia fu, l'8 gennaio 1993, la cattura di Totò Riina, il "capo dei capi", nel suo covo nel centro di Palermo.

Autore: Dario Carcano

Ma la mafia non era l'unico problema da affrontare: c'era anche una grave situazione economica che richiedeva azioni urgenti. Il 16 settembre 1992, la speculazione sulla Lira costrinse l'Italia ad uscire dal Sistema Monetario Europeo, e la crisi economica fu tale che l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea fu messo in dubbio.

Il ministro delle Finanze Visco e il presidente del Consiglio Prodi tra il 1992 e il 1994 dovettero prendere misure economiche durissime per far rientrare l'Italia nei parametri stabiliti dal trattato di Maastricht: un iniziale svalutazione della Lira; un prelievo forzoso del sei per mille dai conti correnti bancari; tagli alla spesa e incrementi delle imposte; una riforma pensionistica che faceva passare il sistema previdenziale da un sistema retributivo a uno contributivo; una riforma fiscale che eliminava numerose imposte (fra cui la patrimoniale sulle imprese) e tutti i contributi sanitari, introduceva l'Irap, alleggeriva e razionalizzava il sistema sanzionatorio, rivoluzionava la riscossione e introduceva il modello di dichiarazione Unico; una forte campagna contro l'evasione fiscale. Fu tuttavia mantenuta l'Indennità di Contingenza, la cosiddetta "*scala mobile*", per la contrarietà del PCI alla sua abolizione.

Altre misure economiche del governo Prodi furono l'introduzione del sistema della concertazione, la liberalizzazione del settore elettrico, e l'introduzione nel 1995 di un contributo straordinario, la cosiddetta "*Tassa per l'Europa*" o "*Eurotassa*", commisurata ai redditi delle persone e in seguito restituita (al 60%) nel 1996, dopo il rientro nello SME e nei parametri di Maastricht. Altra misura economica del governo Prodi fu, nel 1995, il riconoscimento legislativo del lavoro interinale e di altre forme atipiche di lavoro.

Altra gatta da pelare per il governo Prodi: la legge elettorale.

Dal 1948 il Senato della Repubblica era eletto con una legge elettorale *de iure* maggioritaria ma *de facto* proporzionale: infatti ogni Regione era suddivisa in tanti collegi uninominali quanti erano i seggi ad essa assegnati, tuttavia, all'interno di ciascun collegio il candidato vincitore veniva eletto solo se avesse raggiunto il quorum del 65% delle preferenze. Qualora, come normalmente avveniva, nessun candidato avesse raggiunto il quorum, i voti di tutti i candidati del collegio venivano raggruppati in liste di partito a livello regionale, dove i seggi venivano allocati proporzionalmente utilizzando il metodo *D'Hondt*. Essendo i collegi uninominali del Senato dei semplici *pro forma*, il loro numero era rimasto invariato dal 1948, e non era stato aggiornato nemmeno nel 1963 quando il numero dei senatori era stato innalzato e fissato a 315.

Tuttavia, in seguito allo scandalo di Tangentopoli, si era formato un ampio movimento di opinione favorevole al passaggio dal proporzionale al maggioritario, vedendo nel proporzionale una fonte di corruzione e clientelismo. Gli esponenti più attivi di questo movimento erano i Radicali di Marco Pannella e Mariotto Segni, che volevano sottoporre il passaggio al maggioritario ad un voto referendario. Ma c'era un problema di natura legale: la Costituzione non permetteva (e tuttora non permette) i referendum propositivi, ma solo abrogativi.

Questo problema fu superato proprio grazie alla natura della legge elettorale del Senato: formalmente il referendum riguardava solamente l'abolizione del quorum del 65% delle preferenze previsto nella legge elettorale del Senato. *De facto* era un referendum sulla natura della nuova legge elettorale, perché la vittoria dei Sì avrebbe significato la necessità di scrivere una nuova legge elettorale maggioritaria.

Autore: Dario Carcano

Il referendum si tenne il 18 e il 19 aprile 1993, e quasi tutte le forze politiche erano a favore del maggioritario. Per il No si schierarono solo l'MSI, Democrazia Proletaria, La Rete, alcuni comunisti ortodossi vicini a Cossutta e Bettino Craxi, che da due mesi non era più segretario del PSI (ci arriveremo dopo). Lo stesso giorno si votava per altri sette quesiti referendari, tra i quali l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, l'abolizione del Ministero delle Partecipazioni statali e l'abolizione delle pene per la detenzione di droghe ad uso personale.

Per tutti i quesiti vinsero i Sì, e quello sul maggioritario fu approvato con una maggioranza dell'83%, con un'affluenza del 77%.

Iniziò così il lavoro sulla nuova legge elettorale, che sarebbe stata chiamata *Mattarellum* dal nome del suo principale relatore, il democristiano Sergio Mattarella. Nelle forze di maggioranza ci fu la convergenza su un testo che prevedeva un sistema elettorale misto, al 75% maggioritario attraverso dei collegi uninominali, per il restante 25% proporzionale con modalità diverse tra Camera (listini bloccati con sbarramento al 4%) e Senato (recupero dei più votati tra i non eletti, attraverso un meccanismo definito "*Scorporo*"). C'erano state tra DC e PCI delle tensioni, perché la DC per il maggioritario era favorevole al turno unico, mentre il PCI avrebbe preferito una soluzione su due turni sul modello francese.

Fu trovata infine una sintesi sul Voto Singolo Trasferibile: turno unico, ma l'elettore non esprime una sola preferenza per un candidato nel collegio, ma un ordine di preferenza per i vari candidati, minimizzando così i voti non rappresentati.

Il *Mattarellum* fu approvato a gennaio 1995, e avrebbe trovato la sua prima applicazione nelle elezioni del 1997. La nuova legge elettorale fu criticata da Pannella e Segni, che la giudicarono "un tradimento del voto popolare" e un "proporzionale mascherato", tuttavia riscosse il consenso della maggioranza degli italiani, come mostrato da alcuni sondaggi condotti nei giorni dell'approvazione.

Durante il governo Prodi avvenne anche il crollo del PSI, la cui dirigenza fu decimata dalle inchieste di Tangentopoli, e lo stesso Craxi fu costretto l'11 febbraio 1993 a lasciare la segreteria del Partito, dopo aver ricevuto complessivamente undici avvisi di garanzia. Il 29 aprile 1993 Craxi si difese in parlamento, chiedendo di finirla con l'ipocrisia e dicendo che tutti i partiti facevano ricorso a finanziamenti illeciti. Tuttavia, lo stesso giorno la Camera dei deputati votò a favore dell'autorizzazione a procedere per i sei procedimenti nei suoi confronti: votarono a favore comunisti, leghisti, missini, repubblicani, verdi, La Rete; votarono contro socialisti, liberali e socialdemocratici, mentre i democristiani, per non mettere in crisi la maggioranza di governo, si astennero e uscirono dall'aula al momento del voto. Lo stesso giorno Craxi, per protesta, si dimise da deputato. Pochi mesi dopo sarebbe fuggito in Tunisia, ad Hammamet, per evitare l'arresto, dove sarebbe rimasto fino alla sua morte nel 2000.

Anche Silvio Berlusconi, imprenditore vicino al leader socialista, fu tra le vittime del terremoto giudiziario, politico e sociale di quegli anni: nonostante la nomina del "*risanatore*" Franco Tatò ai vertici di Fininvest, nel 1995 la società dichiarò fallimento e Berlusconi fu costretto a portare i libri in tribunale. L'anno successivo assieme al fratello Paolo era condannato per falso in bilancio per aver esposto nei bilanci della Fininvest, tra il 1988 e il 1992, valori superiori al reale per l'acquisto dei diritti televisivi; contemporaneamente era condannato per falso in bilancio anche per quanto riguarda l'AC Milan, perché Gianluigi Lentini (acquistato dal Torino nell'estate del 1992) sarebbe

Autore: Dario Carcano

stato pagato in nero per dieci milioni di lire, e più in generale i bilanci del Milan tra il 1993 e il 1994 sarebbero stati falsificati in maniera fraudolenta. Il colpo di grazia per Berlusconi arrivò quando nel 1997 il ministro Bersani passò una serie di riforme che ripartivano in maniera più equa le risorse televisive, rompendo il duopolio RAI-Mediaset, e di fatto annullando la legge Mammi.

Ma se Via del Corso piangeva, Piazza del Gesù non rideva: anche la DC era scossa dagli scandali, con Forlani coinvolto nel processo per tangenti negli appalti Eni-Snam-Autostrade, e Andreotti indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Il processo ad Andreotti ebbe un forte contraccolpo psicologico all'interno della DC, perché il *divo Giulio* non era semplicemente uno dei nomi più in vista del partito: Andreotti era stato il *protégé* di De Gasperi, ed era democristiano da prima ancora che nascesse la Democrazia Cristiana. E molti all'interno della DC sentivano che il processo ad Andreotti non era un processo al solo Andreotti, ma all'intera Democrazia Cristiana e al sistema di potere con cui per quasi cinquant'anni aveva governato l'Italia.

Martinazzoli, la cui segreteria doveva essere solo una transizione, si ritrovò a gestire questa fase delicata. La situazione era grave, alle elezioni amministrative tenutesi a novembre del 1993 le liste della DC erano sotto al 12% nei comuni sotto ai 15.000 abitanti, e Martinazzoli optò per una soluzione drastica: un congresso rifondativo, che si sarebbe tenuto simbolicamente il 18 gennaio 1994, 75° anniversario della fondazione del PPI di Sturzo, in cui sarebbero stati annunciati un nuovo nome e un nuovo statuto.

Tuttavia, alcuni esponenti della destra della DC, in primis Casini e Mastella, contrari al proseguimento del patto di governo coi comunisti, spingevano per un congresso immediato che, tra le altre cose, ponesse fine alla transizione di Martinazzoli ed eleggesse un nuovo segretario. I tentativi di mediazione portati avanti da De Mita e Cossiga fallirono, e il 13 gennaio 1994 Mastella, Casini e altri venti deputati democristiani lasciarono il gruppo parlamentare della DC per formarne uno nuovo, che si chiamò Centro Cristiano Democratico; pochi giorni dopo fondarono un partito con lo stesso nome. Nel frattempo, si tenne il congresso voluto da Martinazzoli che il 18 gennaio sancì la trasformazione della DC in Partito Popolare Italiano.

Il PPI decise di continuare il patto di governo con i comunisti, e nel corso dei mesi si fece largo l'idea di trasformare quell'occasionale patto di governo in una alleanza organica; quest'idea fu sostenuta in particolare dal successore di Martinazzoli alla guida del PPI, Franco Marini, e seppur non senza critiche e resistenze, alla fine sarebbe stata attuata alle successive elezioni del 1997.

Il CCD di Mastella e Casini, al contrario decise di proseguire la politica centrista che aveva caratterizzato la DC nel corso della sua storia.

Autore: Dario Carcano

A mano a mano che si accumulavano le croci sul calendario del quinquennio 1992-1997, iniziarono a delinearsi gli schieramenti che si sarebbero affrontati alle elezioni del 1997.

Da un lato, ma ormai non era una sorpresa, l'alleanza di governo PCI-PPI, istituzionalizzatasi nell'*Alleanza dei Progressisti*, coalizione di centro-sinistra formata, oltre che dai due partiti al governo, da forze politiche minori quali Alleanza Democratica (movimento liberale progressista), Verdi e sigle autonomiste quali SVP e PSD'Az.

La formazione di una coalizione che si contrapponesse all'alleanza di governo fu più travagliata. L'opposizione alla coalizione PCI-PPI trovò un punto di riferimento in Mariotto Segni, *homo novus* pur essendo cresciuto nella DC; a Segni si avvicinò rapidamente il Centro Cristiano Democratico di Mastella e Casini, cui si aggiunsero in seguito alcuni fuoriusciti dal PPI contrari ad una alleanza organica col PCI che facevano riferimento a Buttiglione. Più controverso fu l'avvicinamento di Alleanza Nazionale, l'MSI con un nuovo nome dopo la svolta di Fiuggi lanciata dal leader Gianfranco Fini; Segni riteneva che l'inclusione dei missini nella coalizione l'avrebbe sbilanciata troppo a destra, tuttavia i sondaggi, che mostravano come senza AN la coalizione di Segni avrebbe preso meno del 20%, alla fine spinsero Segni ad accettare Fini nella coalizione.

Oltre al CCD e ad AN, la coalizione di Segni – che si sarebbe chiamata *Patto per l'Italia* – sarebbe stata composta da una terza forza politica; all'inizio doveva essere una semplice lista Segni, tuttavia la necessità di bilanciare il peso di AN nella coalizione rese necessario che anche questa forza fosse strutturata politicamente, e non fosse una semplice lista elettorale.

Si discusse sul nome del nuovo partito, e alla fine prevalse l'idea di prendere il nome da uno slogan usato dalla DC alle elezioni del 1987: *Forza Italia*, un nome perfetto. Un nome che non contiene la parola "Partito", che non fa riferimento a nessuna ideologia precisa e allo stesso tempo evoca un sentimento di unità nazionale.

Se il CCD era la destra della vecchia DC e AN era l'MSI con un nuovo nome, dentro Forza Italia si trovavano i profili più diversi: ex liberali, ex socialisti, ex socialdemocratici, ex radicali e nomi della società civile.

Oltre alle due grandi coalizioni correavano anche forze politiche che non si legarono né a Segni né al duo Prodi-D'Alema, come ad esempio la Lega Nord e ciò che restava del PSI dopo la fuga in Tunisia di Craxi, le manette che colpirono molti esponenti di spicco del partito e la diaspora verso nuovi lidi, Alleanza Democratica a sinistra (dove si riciclarono anche molti repubblicani) e Forza Italia a destra.

Le elezioni, che si tennero il 21 aprile, furono un successo dell'Alleanza dei Progressisti, che ottenne la maggioranza in entrambe le camere; il Patto per l'Italia, pur sconfitto, ottenne un buon risultato, così come la Lega Nord, che si confermò la prima forza politica nelle regioni del Nord.

Rispettando gli accordi pre-elettorali, a Palazzo Chigi ci fu la staffetta tra Prodi e D'Alema, che il 18 maggio giurò assieme al suo governo:

Presidente del Consiglio dei ministri: Massimo D'Alema (PCI)

Ministri

Affari esteri: Giorgio Napolitano (PCI)

Interno: Rosa Russo Iervolino (PPI)

Grazia e Giustizia: Oliviero Diliberto (PCI)

Difesa: Sergio Mattarella (PPI)

Tesoro, Bilancio e Programmazione economica: Carlo Azeglio Ciampi (Indipendente)

Finanze: Vincenzo Visco (PCI)

Lavori Pubblici: Willer Bordon (AD)

Autore: Dario Carcano

Trasporti e Navigazione: Claudio Burlando (PCI)
Industria, Commercio e Artigianato: Pier Luigi Bersani (PCI)
Commercio con l'estero: Enrico Letta (PPI)
Poste e telecomunicazioni: Enrico Letta (PPI)
Sanità: Rosy Bindi (PPI)
Lavoro e previdenza sociale: Piero Fassino (PCI)
Beni Culturali: Giovanna Melandri (PCI)
Agricoltura e foreste: Paolo De Castro (AD)
Ambiente: Alfonso Pecoraro Scanio (FdV)
Pubblica istruzione: Luigi Berlinguer (PCI)
Università e ricerca scientifica e tecnologica: Ortensio Zecchino (PPI)

Il governo D'Alema portò avanti le politiche del governo Prodi: integrazione europea con l'adesione all'Euro e riduzione di deficit e debito pubblico.

In politica internazionale l'Italia partecipò alla missione Alba, operazione di peacekeeping in Albania, e partecipò ai bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia durante la guerra del Kosovo. Quest'ultima decisione costò a D'Alema le forti critiche dell'area pacifista del PCI, che non furono placate dalle riforme del ministro Mattarella, che tra le altre cose abolirono il servizio militare obbligatorio. Le inchieste giudiziarie sulla gestione della missione Arcobaleno, ossia gli aiuti umanitari a favore dei profughi cossovari, furono un duro colpo alla popolarità del primo governo a guida comunista della storia repubblicana.

Tuttavia, un successo internazionale del governo fu, dopo le elezioni europee del 1999, la designazione di Romano Prodi a Presidente della Commissione Europea.

Dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, il governo D'Alema sostenne e partecipò all'intervento internazionale in Afghanistan, purché finalizzato alla stabilizzazione della regione e alla creazione di un regime democratico.

Il risultato delle elezioni del 2002 non fu una sorpresa, o comunque lo fu per poche persone: a differenza del 1997, il *Patto per l'Italia* di Mario Segni vinse le elezioni. Una parte del successo del Patto alle elezioni fu attribuita al fatto che Segni e i vertici di Forza Italia riuscirono a convincere Antonio Di Pietro a candidarsi con loro. Di Pietro era ancora uno degli uomini più popolari d'Italia, e sicuramente contribuì al successo della coalizione guidata da Segni, e anche al successo di Forza Italia, che divenne la forza dominante nella coalizione superando Alleanza Nazionale.

L'11 giugno il governo Segni giurò nelle mani del presidente della Repubblica Franco Marini. Il governo era composto da

Presidente del Consiglio dei ministri: Mariotto Segni (FI)

Vicepresidente del Consiglio dei ministri: Gianfranco Fini (AN) e Rocco Buttiglione (CCD)

Ministri

Affari esteri: Antonio Martino (FI)

Interno: Ignazio La Russa (AN)

Grazia e Giustizia: Antonio Di Pietro (FI)

Difesa: Carlo Scognamiglio (FI)

Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica: Giulio Tremonti (FI)

Finanze: Giuliano Amato (Indipendente)

Trasporti e Navigazione: Publio Fiori (AN)

Autore: Dario Carcano

Industria, Commercio e Artigianato: Claudio Scajola (CCD)
Poste e telecomunicazioni: Maurizio Gasparri (AN)
Sanità: Raffaele Costa (FI)
Lavoro e previdenza sociale: Clemente Mastella (CCD)
Beni Culturali: Vittorio Sgarbi (FI)
Agricoltura e foreste: Gianni Alemanno (AN)
Ambiente: Altero Matteoli (AN)
Istruzione, università e ricerca: Francesco D'Onofrio (CCD)

La decisione più criticata tra quelle prese dal governo Segni fu la decisione di prendere parte all'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003. Il PCI attaccò il governo, accusandolo di sostenere un'invasione imperialista, il presidente del Consiglio Segni si difese in parlamento, sostenendo che si trattava di una operazione di polizia internazionale come l'invasione dell'Afghanistan a cui due anni prima il PCI aveva deciso di prendere parte.

La linea economica del governo Segni non si discostò troppo da quella delle controparti di centro-sinistra: l'azione dei ministri Amato e Tremonti, infatti, fu volta a ridurre il debito pubblico e contenere il deficit; nel 2004 il rapporto deficit/PIL scese per la prima volta sotto allo 0,5%, e negli anni del governo Segni fu costantemente sotto all'1%.

Dal punto di vista delle riforme istituzionali, nel 2004 Segni provò a proporre una modifica alla legge elettorale, il Mattarellum, che eliminasse la quota proporzionale, tuttavia la riforma non passò per la contrarietà del CCD e di una parte di AN, che si schierarono con l'opposizione; anche un tentativo di riforma costituzionale che eliminasse il bicameralismo perfetto e introducesse un cancellierato alla tedesca rimase lettera morta.

L'evento più notevole della XIII Legislatura fu nel 2006, quando si dovette eleggere il successore di Marini al Quirinale. Infatti, grazie alla sapiente mediazione di D'Alema, avvenne uno dei pochi casi nella storia repubblicana in cui le forze politiche convergono fin dal primo scrutinio su un nome condiviso: l'ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione Europea Romano Prodi, eletto al primo scrutinio col voto favorevole di quasi tutte le forze politiche rappresentate in parlamento (solo AN e Lega votarono i propri candidati di bandiera).

La maggioranza di governo fu confermata alle elezioni del 2007,

Prima la crisi finanziaria del 2007-2008, e poi la Grande recessione esplosa nel 2008, spinsero il governo a invertire la rotta in materia di politica economica, adottando misure espansive che rilanciassero l'economia; tuttavia, l'Italia, come Grecia, Spagna, Irlanda e Portogallo, aveva già prima della crisi un debito pubblico molto alto, nonostante gli sforzi per ridurlo introdotti prima dai governi Prodi e D'Alema e poi dallo stesso governo Segni.

Nel 2011 una vittoria politica dell'Italia fu la nomina dell'ex governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, a presidente della Banca Centrale Europea. Ma nell'estate del 2011, mentre gli investitori già rifiutavano di acquistare BTP per la paura di una possibile insolvenza del governo italiano, il presidente uscente della BCE Trichet e quello entrante Draghi inviarono una lettera riservata al governo italiano, in cui, in estrema sintesi, si diceva che il sostegno economico all'Italia era condizionato all'adozione di misure di risanamento economico, che aumentassero la concorrenza e riducessero ulteriormente il deficit attraverso tagli al bilancio.

Il governo adottò molte delle richieste contenute nella lettera Trichet-Draghi, e nella legge di bilancio furono inserite una riforma fiscale e una riforma previdenziale, la riforma Amato, che alzava ulteriormente l'età pensionistica. Quest'ultima riforma costò molto in termini di popolarità al

Autore: Dario Carcano

governo Segni II, in particolare la questione degli esodati. La popolarità del Patto fu danneggiata anche dagli scandali che coinvolsero la figura del leader di AN Gianfranco Fini, che dovette lasciare la guida del partito.

Però, nonostante l'impopolarità del governo Segni II, le elezioni del 2012 si presentavano quanto mai incerte. Questo era dovuto all'azione di due personaggi, il comunista Matteo Salvini e il popolare Matteo Renzi.

Matteo Salvini. Iscritto alla Lega Nord dal 1992 al 1995, anno in cui entra nel Partito Comunista Italiano; dal 1998 al 2001 è segretario provinciale del PCI, è stato consigliere comunale di Milano dal 1993 al 2004, quando viene eletto al parlamento europeo, dove sarà confermato nel 2009. Dal 1999 è giornalista dell'Unità.

Matteo Salvini inizia a entrare sulla scena politica nazionale nel triennio 2007-2010, quando dopo la sconfitta alle politiche del 2007 la segreteria D'Alema è messa sotto accusa, tacciata di essere vecchia e imborghesita, e che le elezioni del 2007 sono state perse perché il programma del PCI era quasi indistinguibile da quello di Forza Italia.

All'inizio Salvini si schiera col segretario, difendendolo a spada tratta nei suoi articoli sull'Unità, poi però quando notò che stava prendendo forza una fronda che voleva far dimettere D'Alema ed eleggere Pier Luigi Bersani segretario, Salvini si avvicinò a quest'ultimo, e dopo il congresso del 2008 che elesse Bersani alla segreteria, Salvini divenne vicesegretario del Partito. Da vicesegretario Salvini inizia a farsi la reputazione di "comunista antisistema": Salvini è quello che quando c'è uno sciopero va a parlare cogli operai; quando c'è una manifestazione contro le politiche del governo è in prima fila, anche se la manifestazione non è organizzata dal suo partito; Salvini è quello che va a parlare coi ragazzi dei centri sociali e dei movimenti studenteschi; ed è quello che nei talk show riesce sempre a portare il discorso sui poveri e sugli operai.

In un partito che sentiva di essere diventato troppo moderato, Salvini fu ventata d'aria fresca. E la sua crescente popolarità mise in allarme Bersani, che nel 2012 lo allontanò dalla segreteria nominandolo capogruppo al parlamento europeo.

L'altro Matteo, Renzi. Cresciuto nelle file del PPI, ne fu segretario per la provincia di Firenze, di cui poi fu presidente dal 2004 al 2009. In quell'anno è eletto sindaco di Firenze, primo sindaco non comunista dall'istituzione dell'elezione diretta. Ed è nello stesso anno che inizia la sua scalata al vertice del suo partito, di cui diventa segretario nel 2010.

Per tutta la seconda repubblica il PPI era stato alleato del PCI, ma secondo Renzi l'alleanza del PPI con l'estrema sinistra aveva solo portato all'assorbimento nel PCI del riformismo cattolico e liberale rappresentato dal PPI e da AD. Secondo Renzi bisognava costituire un nuovo polo di centro-sinistra riformista, di cui il PPI e AD sarebbero stati il cuore. E infatti alla vigilia delle elezioni del 2012 Renzi decise di rompere col PCI, decidendo di far correre il PPI e AD in una coalizione separata, una coalizione di centro-sinistra progressista, riformista e socialdemocratica, che riprendendo uno slogan dell'Alleanza dei Progressisti del 2007 si chiamava *Italia Viva*.

Renzi era un leader carismatico, e molto presto si guadagnò una forte popolarità; si presentava come un *homo faber* che agiva al di là delle logiche di partito, e infatti una cosa che non tutti notarono fu che con Renzi, i simboli del partito sparivano in favore dell'immagine del leader; negli spot elettorali del PPI durante la segreteria Renzi lo scudo crociato appariva per pochi secondi alla fine: la scena era occupata dal leader.

Autore: Dario Carcano

Le elezioni furono favorevoli a Renzi e alla sua politica "autonomista". Il PCI era primo partito, il *Patto* la coalizione più forte, ma Renzi con la sua coalizione era l'ago della bilancia. In teoria ci sarebbero stati sia i numeri per un governo Italia Viva+PCI che per un governo Italia Viva+Patto per l'Italia. Anche per questo le trattative per formare un governo furono lunghe.

Bersani cercò di trovare con Renzi l'accordo per formare un governo, ma Renzi gli sbatté la porta in faccia preferendo guardare a destra, ad un governo di "grande coalizione" col *Patto* per l'Italia. Una decisione che secondo molti quirinalisti lasciò a dir poco perplesso il presidente Prodi.

Dopo diversi mesi di trattative, il 28 maggio 2012 giurò il governo Renzi, una coalizione formata da Italia Viva (PPI, AD e Verdi) e una parte del *Patto* per l'Italia (FI e CCD). AN, guidata da Giorgia Meloni dopo l'abbandono di Fini, decise di restare all'opposizione. Il governo Renzi era composto da:

Presidente del Consiglio dei ministri: Matteo Renzi (PPI)

Vicepresidente del Consiglio dei ministri: Gaetano Quagliariello (FI)

Ministri

Affari esteri: Franco Frattini (FI)

Affari europei: Paolo Gentiloni (AD)

Interno: Ettore Rosato (PPI)

Grazia e Giustizia: Angelino Alfano (CCD)

Difesa: Enrico Letta (PPI)

Economia e finanze: Renato Brunetta (FI)

Infrastrutture e Trasporti: Maurizio Lupi (CCD)

Sviluppo economico: Antonio Tajani (FI)

Sanità: Beatrice Lorenzin (FI)

Lavoro e previdenza sociale: Graziano Delrio (PPI)

Beni Culturali: Dario Franceschini (PPI)

Agricoltura: Gian Luca Galletti (CCD)

Ambiente: Ivan Scalfarotto (FdV)

Istruzione, università e ricerca: Stefania Giannini (AD)

Il governo Renzi partiva con grandi speranze: un leader giovane e carismatico, *liberal* alla Obama, che prometteva di riformare l'Italia; ma già dopo due anni il governo Renzi era uno dei più impopolari della seconda repubblica. Il problema era che molte delle riforme fatte dal governo Renzi non furono esattamente popolari: il *Jobs Act*, che introduceva i contratti a tutele crescenti, e l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori furono riforme particolarmente odiate dall'opinione pubblica. Anche la riforma della scuola, la *Buona scuola*, non fu granché popolare.

Tuttavia, al governo Renzi bisogna riconoscere alcuni meriti: la legge Cirinnà sulle unioni civili, che prende il nome dalla senatrice dei Verdi Monica Cirinnà; la legge a contrasto del caporalato; la legge sulla Green Economy; la riforma della giustizia civile.

Dell'impopolarità del governo Renzi giovarono l'opposizione, di destra, AN di Giorgia Meloni, e di sinistra, ossia il PCI di Matteo Salvini. Quest'ultimo lo avevamo lasciato nel 2012, quando Bersani alla vigilia delle elezioni lo aveva allontanato dalla segreteria. Tuttavia, il mandato di Bersani da segretario scadeva nel 2013, e Bersani non se la sentiva di correre per un ulteriore mandato. Ciò faceva di Matteo Salvini il favorito alla vittoria nelle primarie di partito; Salvini era un profilo giovane, che piaceva anche fuori dall'elettorato tradizionale del partito. Ciò spinse Bersani a cercare un accordo con Salvini: Matteo sarebbe diventato segretario del Partito, ma Matteo Orfini, ex dalemiano avvicinato a Bersani, sarebbe stato il candidato premier del partito. Salvini accettò l'accordo con Bersani, e ciò gli permise di essere eletto segretario del Partito senza grosse opposizioni.

Autore: Dario Carcano

Ma l'accordo durò pochissimo: già durante la campagna elettorale per le europee del 2014 circolavano cartelli e manifesti del PCI che inneggiavano a "Salvini premier".

Salvini iniziò subito a trasformare il partito: opposizione dura al governo Renzi, alle sue politiche economiche e alle sue riforme sociali (a proposito delle quali Salvini disse "Questo governo pensa troppo ai diritti degli omosessuali e troppo poco ai diritti dei lavoratori"); comunicazione aggressiva sui social network, coadiuvato in questo dal suo social manager Luca Morisi; parziale abbandono del tradizionale europeismo del PCI, in favore di un atteggiamento "euroscettico di sinistra" non troppo lontano da quello di SYRIZA; avvicinamento ad altre formazioni europee di sinistra, come SYRIZA, Podemos e France Insoumise per costituire un grande movimento europeo di sinistra, *Lavoro e Democrazia*; creazione del movimento civico *Noi con Salvini*, con cui il segretario si prefissò di raccogliere consensi anche fuori dal tradizionale bacino elettorale del PCI.

Non mancarono le critiche a Salvini e al modo in cui trasformò il partito: nel partito molti lo accusarono di aver riportato il PCI ad una gestione verticistica simil-stalinista; sia dentro che fuori dal partito gli furono rinfacciati i rapporti col Partito Comunista Cinese, e non furono pochi i sospetti di finanziamenti cinesi all'azione politica di Salvini; la sua ostilità alle riforme del governo Renzi in materia di diritti civili gli fruttò diverse accuse di omofobia, e non mancarono accuse di antisemitismo quando espresse la sua solidarietà al leader laburista britannico Jeremy Corbyn, accusato appunto di antisemitismo.

Il primo banco di prova della segreteria Salvini furono le elezioni europee del 2014, in cui il PCI ottenne un incoraggiante 29,3%, due punti percentuali in più rispetto alle politiche di due anni prima. Nei successivi tre anni Matteo portò a compimento la trasformazione del partito: riuscì a creare un polo della sinistra europea, di cui fu eletto presidente, e fece del PCI uno schiacciasassi elettorale, che nel triennio 2014-2017 vinse in tutte le competizioni regionali e arrivò primo in gran parte delle competizioni amministrative, riuscendo a galvanizzare ed entusiasmare la base del partito, demotivata dopo le segreterie D'Alema e Bersani, viste come grigie e moderate.

Alle elezioni del 2017 i comunisti erano i favoriti, e infatti non solo vinsero, ma ottennero il miglior risultato della loro storia: il 40,81%, quasi quattordici milioni di voti.

Inoltre, grazie ai buoni risultati al maggioritario, il PCI aveva i numeri per formare un governo senza dover cercare alleati: già la sera delle elezioni si profilava all'orizzonte il primo monocolore comunista nella storia repubblicana, che giurò il 1° aprile 2017 nelle mani del presidente Mattarella, il governo Salvini.

Presidente del Consiglio dei ministri: Matteo Salvini (PCI)

Ministri

Affari esteri: Federica Mogherini (PCI)

Affari europei: Vincenzo Amendola (PCI)

Interno: Marco Minniti (PCI)

Grazia e Giustizia: Andrea Orlando (PCI)

Difesa: Roberta Pinotti (PCI)

Economia e finanze: Roberto Gualtieri (PCI)

Infrastrutture e Trasporti: Stefano Fassina (PCI)

Sviluppo economico: Teresa Bellanova (PCI)

Sanità: Roberto Speranza (PCI)

Lavoro e previdenza sociale: Guglielmo Epifani (PCI)

Beni Culturali: Lorenza Bonaccorsi (PCI)

Agricoltura: Gian Marco Centinaio (PCI)

Autore: Dario Carcano

Ambiente: Maurizio Martina (PCI)

Istruzione, università e ricerca: Giuseppe De Cristofaro (PCI)

Fassina originariamente doveva essere ministro dell'Economia, ma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella pose il proprio veto su quella nomina, suscitando le ire di Salvini e di una parte dell'opinione pubblica, con Salvini che minacciò la messa in stato d'accusa del Presidente. Alla fine, si trovò un compromesso: all'economia andò Gualtieri, profilo più europeista, e Fassina fu spostato ai trasporti.

Il governo Salvini fu autore di riforme sociali che estesero il welfare, ad esempio il Reddito Universale d'Inclusione, un reddito di cittadinanza in tutto tranne che nel nome, che le opposizioni di destra e di centro ribattezzarono "reddito di fannullanza". Opera del governo Salvini furono anche norme che aumentarono le pene per i reati di corruzione, e aumentarono i poteri della magistratura nella lotta alla corruzione.

Alcune decisioni del governo Salvini furono aspramente criticate: la firma del memorandum sulla via della Seta, che riaccese il dibattito sui rapporti tra Salvini e il Partito Comunista Cinese, e la decisione di continuare a riconoscere Maduro come presidente del Venezuela durante la crisi presidenziale venezuelana.

Molto criticata fu anche la gestione della crisi migratoria: il ministro dell'Interno Minniti fu infatti autore di un decreto con cui aboliva la possibilità di ricorso per i migranti che si vedevano respinta la richiesta d'asilo, inoltre firmò accordi col governo libico e coi vari capitribù per contenere i flussi migratori da sud, contribuendo a finanziare la costituzione di una "guardia costiera libica". Reportage di media esteri avrebbero mostrato come le operazioni della "guardia costiera libica" rappresentassero una grave violazione dei diritti umani dei migranti, alcuni dei quali morirono in mare proprio ad opera della "guardia costiera libica".

A sinistra del PCI, e all'interno dello stesso PCI, in molti presero le distanze da queste politiche, accusando Salvini di aver provato a inseguire la destra sul suo stesso terreno.

In seguito al crollo del Viadotto Polcevera il 14 agosto 2018, il governo Salvini iniziò un processo di riorganizzazione nella gestione delle autostrade, concluso il 14 luglio 2020 con un accordo con Autostrade per l'Italia (ASPI) che stabiliva un risarcimento di 3,4 miliardi allo Stato per la mancata manutenzione del sistema autostradale e il passaggio del controllo di ASPI dal gruppo Atlantia a Cassa Depositi e Prestiti.

Nel febbraio 2020 l'Italia è diventata il primo paese europeo e il secondo al mondo per numero di casi confermati di COVID-19, una malattia causata da un coronavirus originatosi dalla Cina, che provoca una grave malattia respiratoria. Alla fine di gennaio il governo Salvini ha interdetto tutti i voli da e verso la Cina, diventando il primo paese europeo a adottare questa misura. Ad aprile 2020 sono stati confermati oltre 200.000 casi di coronavirus, localizzati prevalentemente in Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte.

Il 22 febbraio il Consiglio dei ministri ha annunciato un provvedimento per contenere l'epidemia di COVID-19, mettendo in quarantena più di 50.000 persone provenienti da undici diversi comuni del Nord Italia. Le scuole sono state successivamente chiuse, per decisione dei presidenti delle regioni interessate in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia.

Nelle prime ore di domenica 8 marzo il presidente Salvini ha decretato la limitazione agli spostamenti interni e il quasi totale divieto di uscita da una zona di sicurezza costituita dalla Lombardia e dalle province di Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Pesaro e Urbino, Alessandria, Asti, Novara, Verbania, Vercelli, Padova, Treviso e Venezia. Le nuove

Autore: Dario Carcano

misure introdotte, giustificate con l'aumento dei casi di COVID-19 nei territori di riferimento, imponevano limitazioni all'attività di esercizi commerciali e bar, una riduzione degli spostamenti esterni al territorio dei comuni di residenza per i cittadini non in possesso dei requisiti di urgenza legati a necessità lavorative, sanitarie o personali (da testimoniare con autocertificazione) e il divieto assoluto di uscita da casa per i cittadini in quarantena. Dopo un duro confronto politico con i partiti dell'opposizione, che invocavano misure maggiormente restrittive e un controllo delle conseguenze economiche e finanziarie del blocco (nel contesto di una giornata turbolenta per le borse di tutto il mondo Piazza Affari ha lasciato sul terreno oltre l'11% nella seduta del 9 marzo), la sera del giorno successivo Salvini ha annunciato l'estensione delle misure a tutto il territorio nazionale.

Con l'esplosione della pandemia coincide la scadenza del mandato presidenziale di Sergio Mattarella; Salvini avrebbe voluto approfittarne per eleggere un comunista al Quirinale, ma pressato da più parti, accettò di votare per un secondo mandato di Mattarella, che a marzo fu confermato Presidente della Repubblica al primo scrutinio con l'unanimità del collegio elettorale. Le opposizioni chiesero a Salvini di estendere il perimetro della maggioranza a forze estranee al PCI in nome dell'unità nazionale. Tuttavia, su questo punto Salvini fu irremovibile, dicendo chiaramente che sarebbe stato disponibile ad ascoltare proposte dell'opposizione, ma non ci sarebbe stato un ingresso nel governo delle forze di centro e centro-destra.

Il 6 aprile Salvini ha annunciato un nuovo piano economico, costituito da 200 miliardi di euro di prestiti garantiti dallo Stato alle imprese e ulteriori 200 miliardi di euro di garanzie a sostegno delle esportazioni. Il 10 aprile Salvini ha fatto ulteriori annunci estendendo il blocco fino al 3 maggio, consentendo ad alcune attività specifiche, come librerie e attività di silvicoltura di riaprire con specifiche misure di sicurezza. Lo stesso giorno, ha nominato un comitato tecnico scientifico per il rilancio dell'Italia dopo la crisi; la squadra guidata da Vittorio Colao è composta da un totale di diciannove membri, scelti tra professori universitari, dirigenti e funzionari della pubblica amministrazione, tra cui in particolare Mariana Mazzucato, Enrico Giovannini e Giuseppe Conte. Il 26 aprile è stata annunciata la cosiddetta "Fase 2", a partire dal 4 maggio, con il persistere del divieto di movimento tra le regioni, ma consentendo quelli tra i comuni solo per motivi di lavoro e di salute, nonché per i parenti in visita. Il 3 giugno 2020 termina la Fase 2 e inizia la Fase 3. Sono consentiti da questo giorno gli spostamenti tra regioni.

In campo europeo, dove da più parti la pandemia di COVID-19 è stata definita una sfida decisiva per la tenuta dell'Unione Europea a causa delle minacce da essa poste alla stabilità politica ed economica dei Paesi membri, il governo Salvini si è espresso a favore dell'emissione di titoli di debito comuni per l'Eurozona ("Eurobond") e ha concordato col primo ministro spagnolo Pedro Sanchez e il presidente francese Emmanuel Macron il sostegno a un piano di rilancio economico dell'Unione finanziato con i contributi del bilancio comune europeo. Nella riunione del Consiglio europeo del 23 aprile i capi dei Paesi membri dell'Unione hanno approvato l'idea del "Fondo per la ripresa". Dopo un aspro e complicato confronto tra il premier italiano e l'omologo olandese Mark Rutte, che non è riuscito a bloccare l'introduzione di politiche di mutualizzazione del deficit ma ha ottenuto dalla trattativa l'istituzione di poteri di controllo dei governi terzi sull'erogazione dei fondi europei a dei singoli Stati dell'Unione, nel luglio successivo il Consiglio europeo ha dato il via libera definitivo al fondo Next Generation Eu, comprendente 390 miliardi di euro per aiuti a fondo perduto e 360 miliardi per prestiti a medio-lungo termine.

Autore: Dario Carcano

Presidenti della Repubblica Italiana (dal 1992)

- Francesco Cossiga (1985 – 1992), [Democrazia Cristiana](#)
- Nilde Iotti (1992 – 1999), [Partito Comunista Italiano](#)
- Franco Marini (1999 – 2006), [Partito Popolare Italiano](#)
- Romano Prodi (2006 – 2013), [Partito Popolare Italiano](#)
- Sergio Mattarella (2013 – *in carica*), [Partito Popolare Italiano](#), 2° mandato dal 2020

Presidenti del Consiglio dei ministri (dal 1992)

- Romano Prodi (1992 – 1997), [Democrazia Cristiana/Partito Popolare Italiano](#)
- Massimo d'Alema (1997 – 2002), [Partito Comunista Italiano](#)
- Mariotto Segni (2002 – 2012), [Forza Italia](#)
- Matteo Renzi (2012 – 2017), [Partito Popolare Italiano](#)
- Matteo Salvini (2017 – *in carica*), [Partito Comunista Italiano](#)

Autore: Dario Carcano

Segretari del Partito Comunista Italiano (dal 1989)

- Alessandro Natta (1984 – 1990)
- Massimo D'Alema (1990 – 2008)
- Pier Luigi Bersani (2008 – 2013)
- Matteo Salvini (2013 – *in carica*)

Risultati elettorali del Partito Comunista Italiano dal 1992 (elezioni politiche Camera dei deputati)

- **1992:** 10.121.084 (25,34 %)
- **1997:** 10.494.118 (28,00 %)
- **2002:** 9.031.971 (24,33 %)
- **2007:** 8.646.034 (22,74 %)
- **2012:** 9.582.041 (27,33 %)
- **2017:** 13.887.583 (40,81 %)